

## Teatro

Etica e ricerca  
nel Galileo  
di BrechtALESSANDRA  
BERNOCCO

«Un eroe negativo ma ricco di tratti positivi..., la tempra coraggiosa di scienziato che improvvisamente trascolora in umanissima vulnerabilità». È il Galileo di Brecht secondo il regista Antonio Calenda, all'Argentina di Roma con il suo allestimento del capolavoro brechtiano, in prima assoluta martedì scorso, poi in tournée. Nel ruolo, un vitalissimo **Franco Branciaroli**, affiancato da una solida compagnia in cui spicca il Sagredo di Giorgio Lanza, uno degli attori migliori del nostro teatro, che meriterebbe più spazio e più gloria, e la signora Sarti di Lucia Ragni, governante devota e malpagata, pittoresco esempio di *sancta simplicitas*. A loro, e al protagonista, si devono i momenti più ilari dello spettacolo, che esegue un'esplicita consegna dell'autore, rintracciabile nelle note pubblicate postume: *Vita di Galileo* non è una tragedia. Pertanto «ci si deve attenere, per il tono fondamentale, al saluto alla nuova epoca che Galileo pronuncia nella scena I». «Nell'anno 1609 splendé chiara la luce della scienza...». Qui risiede, più che nella conclusione, il peso del dramma, sebbene non si tratti nemmeno di una «commedia ottimistica».

Scritto tra il 1938 e il 1947, il testo venne rielaborato in tre distinte versioni, profondamente condizionate dai fatti storici. Innanzitutto la bomba atomica, che ha cambiato radicalmente il corso della storia e il suo rapporto con la scienza e la politica. Di qui due differenti visioni dello scienziato, due significati attribuiti all'abiura, due giudizi da indurre nel pubblico. Se la stesura originaria mostrava che la capitolazione di fronte all'Inquisizione era un atto al servizio della verità, cioè un compromesso necessario che garantiva la ricerca, permettendo a Galileo di continuare a studiare senza essere perseguitato, nella seconda redazione la condanna dell'abiura diventa severa, esposta senza mediazioni al giudizio dello spettatore. Ma c'era in gioco il pericolo atomico e il libero arbitrio,

e con essi i rinnovati rapporti tra scienza e potere e tra ricerca ed etica. Per questo, secondo Calenda, Brecht torna oggi a essere attuale, così come il suo monito ai fisici del XX secolo, «intuendo le possibili distruttive involuzioni della scienza, che oggi si stanno sostanziando per noi in quotidiane, tangibili inquietudini». La regia è ligia all'ultima versione, appena sfolta delle battute più lunghe, e mantiene inalterata la sequenza delle scene, eludendo soltanto quella finale, ambientata in una cittadina italiana di confine, da cui il discepolo Andrea (Emiliano Coltorti), si appresta a partire per l'Olanda. Con sé ha i manoscritti dei *Discorsi* del maestro, che gli aveva segretamente affidato. La scena, di Pier Paolo Bisleri, è dominata da un grande cielo stellato, astratto fondale che sovrasta gli interni, evocati da pochi oggetti richiamati dal testo. L'astrolabio e il cannocchiale, le carte geografiche, e poi un baule e uno sgabello, che diventano all'occorrenza il sole e la terra. I personaggi, e soprattutto i dignitari ecclesiastici, non sono mai caricaturali o grotteschi, perché, come scrive Brecht, «il dramma mostra la temporanea vittoria dell'autorità, non quella del clero». Fedeli alle indicazioni brechtiane anche i costumi di Elena Mannini, che ben restituiscono «i segni dell'uso».

